

«Recensioni»

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/21416>

«Finzioni» 8, 4 - 2024

ISSN 2785-2288

Jack.
Un'estate a Milano

di Silvia De Laude

Dueville (VI), Ronzani Editore, 2024, pp. 268

ISBN 979-12-599-7140-1

Recensione di Giacomo Agosti

Pubblicato: 28 febbraio 2025

Agosti, Giacomo, recensione a Silvia De Laude, *Jack. Un'estate a Milano*, Dueville (VI), Ronzani Editore, 2024, «Finzioni», n. 8, 4 – 2024, pp. 230-233.

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/21416>

finzioni.unibo.it

Copyright © 2024 Giacomo Agosti

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Il libro di Silvia De Laude, *Jack. Un'estate a Milano*, ha la rara capacità di ricreare uno spazio letterario ed emotivo che nel corso della vita adulta finisce spesso per svanire poco a poco: fra i vari autori del canone scolastico italiano, infatti, Leopardi è forse quello che, più di tutti, offre l'accesso a uno spazio amico, di fiducia, che nel corso degli anni accompagna il passaggio complesso dall'infanzia all'adolescenza. La struttura del libro è propedeutica a raggiungere un simile orizzonte, perché pone subito al centro del discorso il sé della scrivente e facilita una costruzione prismatica che – di primo acchito – si potrebbe riassumere così: una donna che scrive di uomini, i quali hanno scritto a loro volta di Leopardi. Ci sono però delle differenze fra questi uomini, su tutte quella di natura temporale: l'autrice, ad esempio, non ha mai conosciuto personalmente Giorgio Manganelli, al quale è dedicato il primo capitolo; è amica invece di Michele Mari e coetanea di Alessandro Zaccuri (secondo e quinto capitolo); ha lavorato a lungo con Walter Siti e Cesare Garboli (terzo e quarto capitolo), ma Siti è vivo mentre Garboli è morto.

È proprio il filtro della morte a dirimere gli eventi narrati e a delineare un racconto dalla temporalità circolare e opaca, come nel coro famoso, ma al contempo vivida in determinati passaggi verbali, quasi fisici. L'autrice allude agli anni di studio all'Università e alla sua maternità. In quel frangente Manganelli scompariva, lasciando i suoi materiali al Fondo Manoscritti di Pavia; Mari cominciava a entrare in scena; Garboli prima e Siti poi avevano o conquistavano una ribalta alla quale collaborava anche la stessa autrice, con un senso di sottomissione che costituisce una prima spia di rivelazione.

Tertium fra l'autrice e il lettore, Leopardi resta una specie di sorpresa costante. Vive tra le riscritture (i dialoghi col padre immaginati da Manganelli) e le invenzioni (Leopardi licanthropo di Mari, Leopardi in Inghilterra di Zaccuri) ed è sempre nuovo e al contempo lo stesso. È un sesto amore che necessita di una qualche distanza ulteriore, manifestata nel bisogno – momentaneo – di anglicizzarne il nome: da Giacomo a Jack, come recita il titolo. Ma dopo tutto è il poeta che abbiamo conosciuto tutti noi, quello di cui ha scritto Nietzsche e di cui il Professore di religione, al Liceo Parini, offrì nel 1979 una disamina dissecante in relazione al rapporto con la madre. La figura e l'opera di Leopardi fungono da contenitore che accoglie e risemantizza le vicende narrate, mentre l'autrice si assume l'onere di formalizzare l'espressione verbale accanto al grembo materno, in una maniera che può divertire ma anche sorprendere i diretti interessati nei vari capitoli. A una lettura esterna, per chi conosce almeno in maniera vaga i protagonisti e i testi trattati, i due capitoli centrali del libro offrono il quadro di una situazione culturale del passato prossimo, ma in parte ancora attuale, focalizzata su una dialettica di potere.

L'autrice racconta, con una vivace trasparenza, le pagine letterarie di Siti dedicate a Leopardi. Si tratta del celebre romanzo d'esordio ambientato all'Università di Pisa, *Scuola di nudo* del 1994, in cui De Laude sottolinea il ruolo centrale del poeta recanatese all'interno di una rivendicazione scritta in prima persona. Lo sconto (o il perdono?) che Siti chiede al lettore per la sua omosessualità è lontanissimo dall'attitudine di Leopardi, che si pone spesso in un materialismo non dialettico rispetto a chi legge, e forse proprio per questo rimane così affascinante ancora

oggi. Ciò che rende efficace il rapporto leopardiano tra Siti e l'autrice è la loro comune attività precedente, ovvero gli anni di lavoro fianco a fianco sull'edizione dei "Meridiani" di Pasolini. Entrambi si rendono "corsivi" – in un certo senso – perché la parola di Leopardi, grazie allo *Zibaldone*, offre anche la versione in prosa di una poesia futura: una parola che sta sotto al neutro o, ancora meglio, "lo scrivere prima di scrivere". Così, la retorica letteraria del Professor Siti si fissa in alcuni frammenti che, nel racconto dell'autrice, risultano ancora più incisivi rispetto al romanzo da cui sono tratti, come se De Laude fosse riuscita a elevarli alla potenza affrontandoli da un altro punto di vista: è un'ulteriore messa a nudo, determinante per far entrare il pubblico nei meandri del principio di autorità. Se Siti si era vendicato di fronte ai suoi lettori, per certi versi ora l'autrice canta di lui – con garbo – di fronte ai lettori di *Jack*.

Ben diversa è l'empatia espressa nel capitolo dedicato a Cesare Garboli. L'autrice ha avuto una collaborazione con lui a tutto tondo (dal video su Leopardi ai "Meridiani" su Pascoli) e ha condiviso gli aspetti molteplici di un personaggio da cui ha fatto fatica a emanciparsi. Garboli l'ha fatta "esporre" e sovraesporre, confondendola in un principio rappresentativo di cui anch'egli era il primo a essere soggiogato: un'ideologia della bellezza che, felice in un'aula di scuola, si dissolveva allo sguardo esterno. Garboli sapeva bene cosa fosse un attore, tanto che Mario Soldati gli ha dedicato il romanzo omonimo. Agiva appunto come se fosse un attore e scriveva col fluido orientato verso le grandi attrici. Quest'ambivalenza di genere, in un mondo culturale che era direzionato in maniera inequivocabile (da parte di donne e uomini, etero e omosessuali) verso il modello maschile, gli era costata un'irrisione negli anni che non aveva avuto cura di valori sostanziali (la sua Garbo era diversa, ma non meno vera di quella di Barthes). Garboli era stato un interprete del suo tempo anche per questa ragione, perché graffiava ad esempio Franco Fortini con un'ironia non banale: lo rifaceva, piuttosto, e "diventava" Fortini per far sorridere e non per far ridere. Sbrogliando il cumulo che l'aveva resa personaggio ancillare (la Silvia "carina" all'ombra del professore-attore), l'autrice ci regala uno dei nuclei generativi della scrittura di Garboli, e cioè la capacità di illuminare il testo con uno sguardo a sua volta letterario, come accade appunto nella raccolta dei canti leopardiani curata per il famoso volumetto Einaudi. Sedotta e seduttrice, De Laude ci offre i momenti migliori quando riprende il lavoro lasciato da Garboli, e ci guarda da dietro il documento antico, da dietro l'oggetto trovato, come nelle scaglie del diario di Matilde Manzoni che racconta in francese le sue letture di Leopardi. L'autrice si mette allo specchio con le creazioni del grande critico (le *trouvailles* che gli venivano rimproverate) e riesce a farci dimenticare la pesantezza affabulatoria di certi passaggi, quando cioè Garboli si voleva e ci voleva convincere che ciò che scriveva fosse "vero". Al pari di Siti, sebbene con passaggi diversi (perché qui è coinvolta la memoria del corpo, che è più individuale), l'operazione esperita da De Laude snellisce il modello e ci permette di percepire quello spazio vaporoso (come nelle fotografie di Luxardo) dove Garboli armava di voce i suoi occhi e faceva capire che solo in una persona aveva visto la "fame" come nello sguardo di Berenson: Charlie Chaplin.

Rispetto a modelli così corposi, Mari e Zaccuri aprono una dimensione letteraria che si può definire brillante, sebbene molto diversa da quella di Manganelli. Laddove quest'ultimo si chiude, si ascolta e invita l'autrice a trattarlo come un puro fatto testuale (dove la depressione scolorisce le idee più argute), i due scrittori più giovani rappresentano i titoli vivaci di una sorta di "programmazione leopardiana", la quale, per riprendere l'immagine del sottotitolo (*Un'estate a Milano*), ricorda i film che si proiettavano nei cinema rimasti aperti per l'aria condizionata. La parola di De Laude è semplice, colloquiale, e dal racconto leopardiano di Mari preleva il contenuto orrifico per scandagliarne gli effetti di sorpresa: Leopardi sarà o non sarà stato un uomo lupo? È un mondo del "possibile", che la scrittrice ci restituisce ignorando l'orecchio interno dei libri antichi, cioè la componente antichizzante della scrittura: il famoso "fattore mimetico".

Sciolta da un simile assillo, la parola attraversa il racconto di Zaccuri e si spinge ancora più in là, al *fantasy*, a Leopardi in Inghilterra, a Kipling, e lambisce finalmente il tema che è sotteso a tutto il libro: per tanto che Jack è vivo e si diverte, d'altra parte Giacomo è morto. Questa verità basilare si affianca e convive con le considerazioni sul "possibile" storico, come quando ci si chiede cosa avrebbe scritto Bellini dopo *I puritani*. È una verità diversa, che ci fa capire che il patto che si stringe da ragazzi con Leopardi è già basato, sin da subito, sulla consapevolezza di una mancanza. Per questo parlarne abbatte gli steccati e ravvicina, in un certo senso, tutti i suoi interlocutori.

«Prende il bambino e lo porta su fino a Canova e poi giù a Raffaello», diceva un leopardiano. È un po' come per la morte di Virgilio, che non arriva mai perché c'è già stata. Nella notte mitica essere "brave" o "bravi" non è più una questione di merito, quanto di suoni: alle prime luci dell'alba arriva per tutti il richiamo del gallo cedrone.